

16 FEBBRAIO 2020 – SEXAGESIMA – EZECHIELE 2,1 – 3,3
past. Winfrid Pfannkuche

¹ Mi disse: «Figlio d'uomo, àlzati in piedi, io ti parlerò». ² Mentre egli mi parlava, lo spirito entrò in me e mi fece alzare in piedi; io udii colui che mi parlava. ³ Egli mi disse: «Figlio d'uomo, io ti mando ai figli d'Israele, a nazioni ribelli, che si sono ribellate a me; essi e i loro padri si sono rivoltati contro di me fino a questo giorno. ⁴ A questi figli dalla faccia dura e dal cuore ostinato io ti mando. Tu dirai loro: "Così parla il Signore, DIO". ⁵ Sia che ti ascoltino o non ti ascoltino, poiché sono una casa ribelle, essi sapranno che c'è un profeta in mezzo a loro. ⁶ Tu, figlio d'uomo, non aver paura di loro, né delle loro parole, poiché tu stai in mezzo a ortiche e spine, abiti fra gli scorpioni; non aver paura delle loro parole, non ti sgomentare davanti a loro, poiché sono una famiglia di ribelli. ⁷ Ma tu riferirai loro le mie parole, sia che ti ascoltino o non ti ascoltino, poiché sono ribelli. ⁸ Tu, figlio d'uomo, ascolta ciò che ti dico; non essere ribelle come questa famiglia di ribelli; apri la bocca e mangia ciò che ti do». ⁹ Io guardai, ed ecco una mano stava stesa verso di me, la quale teneva il rotolo di un libro; ¹⁰ lo srotolò davanti a me; era scritto di dentro e di fuori, e conteneva lamentazioni, gemiti e guai.

3 ¹Egli mi disse: «Figlio d'uomo, mangia ciò che trovi; mangia questo rotolo, e va' e parla alla casa d'Israele». ² Io aprii la bocca, ed egli mi fece mangiare quel rotolo. ³ Mi disse: «Figlio d'uomo, nùtriti il ventre e riempiti le viscere di questo rotolo che ti do». Io lo mangiai, e in bocca mi fu dolce come del miele.

Care sorelle e cari fratelli,

mangiare un libro è un'esperienza che abbiamo fatto anche noi: abbiamo letto un libro con tanto gusto che l'abbiamo letteralmente mangiato, trangugiato, divorato. Un libro così interessante, coinvolgente, sconvolgente, drammatico, pieno di lamentazioni, gemiti e guai, pieno di dolcezza, di vita, che non siamo mai più riusciti a dimenticare, è entrato a far parte del nostro corpo, è rimasto nelle nostre viscere, ci ha nutriti, cresciuti, formati. Uno di quei libri che non abbiamo letto noi, ma che ha letto noi. Quali sono i libri che hai mangiato, trangugiato, divorato nella tua vita? Quali sono i libri che ti hanno nutrito, formato, che hanno letto te e che si sono iscritti nelle tue viscere?

Israele si è posta questa domanda, e ha raccolto questi libri in quel che chiamiamo la Bibbia. Certo, quando uno ha un po' di tempo, certo, quando uno non ha niente da fare, certo, quando uno è in pensione... no, Israele ha cominciato a raccogliere questi rotoli quando si è trovato in difficoltà, in una situazione drammatica della sua vita, tra ortiche, spine e scorpioni, nell'esilio in Babilonia. Esilio, emigrazione, anzi, deportazione: qui non sei nessuno, qui non hai nessuno, qui non sai più chi sei, qui hai la sensazione che anche Dio non ci sia più. Qui il libro è la tua sopravvivenza, qui la parola, la memoria della parola, il libro è il tuo tempio, la tua terra, la tua casa, il tuo canto, il tuo cibo giorno e notte.

Qui in Italia si legge poco, meno che in altri paesi europei. Mi ricordo, alcuni anni fa, ero a Bari come rappresentante del festival «Pralibro» a un incontro di quasi tutte le case editrici d'Italia. Lamentazioni, gemiti e guai che in Italia si legge così poco. Interviene Umberto Eco e racconta una bella storia che incanta tutti. La storia del paese che legge, che mangia, che divora libri. Alla fine della storia, dopo più di mezz'ora, dice: questa storia non è inventata, ma reale, sapete come si chiama questo paese? L'Unione Sovietica. Dove c'era la censura, dove bisognava nascondersi per leggere, trangugiare degli scritti che non dovevano andare a finire nelle mani dei servizi segreti. Come i barba valdesi del tardo medioevo: avevano quelle Bibbie minuscole, in caso l'inquisizione li scoprisse le potevano mandare giù e nasconderle nel proprio ventre.

Ritorniamo all'esilio babilonese, in mezzo agli esuli, profughi, stranieri deprivati del loro tempio, della loro terra, della loro casa, del loro cibo. Tra loro troviamo il profeta Ezechiele. E, con lui, facciamo tre scoperte.

Ecco la prima, fondamentale: **Anche qui c'è Dio**. Anche qui. Non solo nel mio tempio, nella mia terra, nella mia casa, nella mia infanzia, nelle mie abitudini, costumi, tradizioni, cibi. Anche qui c'è Dio. In Babilonia. Dove ci sono tanti altri dèi, dove comandano altri dèi. Anche qui c'è Dio. È un Dio grande, più grande di ogni altra cosa, universale, il creatore del cielo e della terra. Che proprio qui, nella difficoltà, nella deprivazione, nella depressione, nella situazione drammatica, desolante, disperata, anche qui, è all'opera. Mi crea, letteralmente mi ricrea: con la sua parola e il suo Spirito – ecco, qui faccio l'esperienza essenziale della parola e dello Spirito, non di riti, abitudini e tradizioni

-, con la sua parola e il suo Spirito che entra dentro di me mi fa alzare in piedi, come la scimmia che nell'evoluzione si alza in piedi, e diventare un essere umano. Un *Figlio d'uomo*. Ecco, Ezechiele non viene chiamato per nome, ma *Figlio d'uomo*. Sempre *Figlio d'uomo*. Anche tu, spogliato di tutto, sei un essere umano, anche tu sei una persona umana, sempre. Ezechiele scopre la creazione dell'uomo. Qui si scopre un essere umano, qui si scopre essere umano. Le parole *Ecco l'uomo* sono dedicato all'uomo sotto la corona di spine; tremendo ci risuona il *Se* di Levi: *Se questo è un uomo...*

Quando scopre che anche qui, nello spaesamento, nell'abbandono, esiste Dio, scopre pure questo: qui esisto anch'io. Anche qui ci sono io, anche qui posso essere, anche qui, in mezzo a tanta mancanza di umanità, posso essere umano.

Questa è la prima e fondamentale scoperta che facciamo con Ezechiele in questo sparuto e impaurito gruppetto disperso e disperato di profughi sprofondata nella confusione del caos primordiale: la scoperta della creazione. Più tardi si dirà *dal nulla*: anche nel nulla c'è qualcosa, anche nel nulla c'è qualcuno.

Ed ecco la seconda scoperta, strettamente legata alla prima: **Anche qui Dio parla**. Anche qui dove non si parla la mia lingua. La lingua di casa mia, della mia gente, della mia nazione, la lingua della mia religione che si è sempre parlata al mio tempio. È proprio qui, all'estero, che lo sento parlare. È proprio qui, quando incontro e mi confronto con altre persone, in altra lingua, sento la chiamata, scopro la mia vocazione. Proprio qui, in questa Babele di lingue e linguaggi, in questa confusione di comunicazioni, proprio qui, tra insulti e ingiurie, tra offese e ostilità, scopro la vocazione. La voce e la parola di Dio. La voce di Dio diventa udibile nel grido dei disperati. La parola di Dio diventa comprensibile dalla bocca di stranieri senza patria. Il Figlio di Dio si manifesta in uno di questi ultimi arrivati. Il profeta, anzi, il *Figlio d'uomo*, si trova in mezzo a loro. Un profeta non è là dove vuole essere, ma là dove *deve* essere.

Quando scopre che anche qui, nell'esilio babilonese, Dio parla, scopre pure questo: qui anch'io posso, anzi, *devo* parlare. Qui, dove non ho voce, dove nessuno è interessato a me e a quel che avrei da dire, qui dove non riesco a esprimermi bene, proprio qui posso, anzi, devo parlare. Qui dove conviene stare zitti, tacere, incassare, andare oltre. Qui dove conviene esorcizzare tutto con il silenzio. Qui dove non conviene, possiamo, anzi, *dobbiamo* parlare. Qui dove sono così ribelli che non sono più ribelli, non possono più esserlo, devono fingere, dissimulare, stare al gioco, sorridere, essere in forma, perbene, perfetti. Non essere così ribelle da non essere più ribelle, così perbenista da non saper più che cosa sia il bene, così perfetto da non essere più umano. Tu, *Figlio d'uomo* devi stare in mezzo alla ribellione umana, e ascoltare.

Ecco, questa è la seconda scoperta che facciamo con Ezechiele in questa comunità di profughi ammutoliti, senza voce, senza parola, privati di ogni diritto e dignità: la scoperta della vocazione.

Infine la terza scoperta: la dolcezza. **Anche qui c'è dolcezza**. Anche qui, fra ortiche, spine e scorpioni, c'è dolcezza.

Si racconta del rabbino Mendel che, ogni quindici giorni, domenica pomeriggio, era solito raccontare delle storie. Si riunivano nella baracca dove si mangiava. Erano ebrei di Varsavia, Sosnowiec e Cracovia, affascinati dalla Parola. La Parola aveva delle forze magiche. Il suo incantesimo creava una tavola imbandita del sabato, la dolcezza di una ragazza ebrea, il profumo del vino della Palestina e i dolci di uva passa. Un mondo bello e perduto. La Parola, non appena si faceva sentire, faceva impallidire gli uomini, li trasformava. Li faceva guardare profondamente dentro di sé, li faceva piangere e ridere, li flagellava, li soffocava, li faceva sospirare e perfino sudare. Il Maestro della Parola, il signor Mendel Teichmann, forse di una cinquantina d'anni, alto, magro e dentro bruciava, stava davanti a loro su una panca, parlava e gesticolava... il sommo sacerdote dei loro sogni... (Fred Wander, *Der siebente Brunnen*, 1984, p.7s.). Il sommo sacerdote dei loro sogni è stata una persona reale. Mendel Teichmann raccontava ai suoi compagni, in mezzo agli orrori di un campo di concentramento del mondo bello e perduto degli ebrei dell'Europa dell'est. Il suo racconto, nei lunghi corridoi della loro memoria, sveglia delle immagini di una speranza viva. Per un paio d'ore, riesce a

fare di questi prigionieri umiliati e rassegnati, condannati all'annullamento, dei *figli d'uomo*, persone umane piene di sogni di libertà e di salvezza.

Là dove non «si legge», non «si mette in pratica», non se ne fa un codice penale o civile, un idolo, un oggetto sacro da dare in testa alla povera gente, ma dove *si mangia* questo libro, ci si nutre e ci si riempie le viscere di questo libro, si sente dolcezza, umanità, vocazione, creazione. Il Cristo. Il Figlio dell'uomo. Il Figlio di Dio. Vivo in mezzo a noi. Forse solo per un paio d'ore. Forse solo per qualche momento indimenticabile. Ma sempre come preguisto, come promessa, di una vita che ci sta sempre ancora davanti, dovunque siamo, ci precede e ci chiama a seguirlo, a essere umani, a essere dolci, a essere creativi.

Contro il veleno perverso dell'antisemitismo non c'è ricetta più efficace se non quella di continuare a mangiare, a trangugiare, a divorare la Bibbia ebraica con il nostro rabbì e sommo sacerdote, l'ebreo Gesù, che ci fa rivivere l'esperienza di Ezechiele: *Io lo mangiai, e in bocca mi fu dolce come del miele. Amen.*